



Società Italiana degli Autori ed Editori

ATTENZIONE: OPERA TUTELATA NON DI PUBBLICO DOMINIO

Le opere tutelate SIAE non di pubblico dominio necessitano, per essere rappresentate, di autorizzazione dell'Autore. Le violazioni su tale diritto quali: riproduzione, trascrizione, imitazione o recitazione di opera altrui non autorizzata, hanno valenza penale sanzionabile con ammenda pecuniaria fino a € 15.000 e restrizione della libertà fino a due anni. Per evitare qualsiasi controversia, l'Autore, in accordo con la SIAE, rilascia gratuitamente ogni autorizzazione su carta intestata, se contattato al n. 393.92.71.150 oppure all'indirizzo mail info@italoconti.com

ITALO CONTI



TUTELATO SIAE

Per rappresentare l'opera serve autorizzazione dell'autore. Chiamare il 393.92.71.150

Sipario.

Io non mi spiegherò mai come la mente di un autore che predilige la scrittura brillante, possa concepire un testo come S.O.S. Scaltri Onnivori Seriali.

Posso cercare di capirlo accettando in qualche modo un lato masochista, neanche tanto velato, che a volte sopraffà la mia naturale tendenza all'ottimismo costringendo i miei voli ad atterraggi di fortuna.

Si vede che dopo tanti testi scritti cercando di carpire in ogni cosa il suo lato comico, devo in qualche modo resettarmi tornando con i piedi in terra.

Ci sto male è! con i piedi in terra dico: ci sto male... perché quando mi metto a pensare seriamente va a finire che mi pongo domande su cose che sono anche più grandi di me e che molto probabilmente non riscuotono un interesse generale.

O forse sì, magari qualcuno che ama frustarsi da solo con il cilicio... è più forte di me... non posso farne a meno, ma mi conterrò perché l'argomento richiede una certa serietà.

Oh capiamoci: è solo frutto di idee personali che non hanno pretesa di verità e men che meno quella di insegnare qualcosa a qualcuno.

Per questo le faccio in penombra: parlando a voi come se fosse un discorso tra me e me.

E pensando ho riflettuto sul fatto che l'abissale distanza che da sempre si frappone tra l'uomo e la sua felicità, è l'uomo.

Detta così è un'affermazione ad effetto, perché parlare di uomo, trattarlo nella sua generalità, attiene ad un concetto talmente neutrale per il quale è difficile dare anche una collocazione spazio temporale.

L'uomo inteso come razza umana è un concetto piuttosto distante dalla nostra percezione. Come fai ad abolire le distanze tra una razza, quando io non mi saluto neanche con l'inquilino del mio stesso pianerottolo?

La domanda è giusta, è il presupposto di partenza errato. Perché non sto parlando di uomo inteso come razza umana, ma di uomo nella sua individualità... come me e come te.

Probabilmente fuorviante è stata la premessa che riformulo in modo più preciso.

L'abissale distanza che da sempre si è infrapposta tra noi e la nostra felicità, siamo stati noi.

Noi con il nostro pensiero, noi con "*il cancro*" di non lasciare mai la presa, noi con l'ignoranza assunta come una benedizione.

Noi che da mezzo milione di anni calpestiamo la terra con grande soddisfazione.

Detta così non suona più come un'affermazione neutra vero? Quando si prende atto che la totalità altro non è che la somma di singoli, ci si sente sotto tiro ed è probabile che la cosa ci disturbi anche.

Alcuni uomini della preistoria, che non sapevano né di Dio né del Diavolo, non saranno ovviamente andati né in Paradiso né all'Inferno.

Più probabile è che oggi giacciono in qualche vetrina dei musei di paleontologia.

Eppure a loro dobbiamo grandi scoperte. Quella del fuoco ad esempio. Dopo averlo acceso, il primitivo sedeva ritualmente attorno ai carboni ardenti per scaldarsi, cuocere e sbranare, affamato, le prede faticosamente catturate.

Mezzo di milione di anni dopo, come per rinnovare il rito ancestrale dei nostri antenati senza i quali oggi non saremo qui, grazie anche al progresso scientifico l'uomo ha inventato... il barbecue.

Caspita che salto di qualità!

Successivamente furono gli Etruschi che, molto prima di Roma, nel momento del trapasso tra preistoria e storia, edificarono un'altra civiltà, ponendo le fondamenta della futura ascesa dell'Europa.

Questo prototipo di europeisti, partecipi dell'eredità dell'antico Oriente, non fece altro che trasferire la sua avanzata civiltà sul suolo dell'Occidente.

Per il tempo un novità. Oggi un meccanismo collaudato che prende il nome di copia e incolla.

Ma questo dimostra, in modo assolutamente certo, che la terra non è mai stata un giardino dell'Eden.

Piuttosto la “*Valle delle indecisioni*” in cui l'adattabilità è stata cruciale per la sopravvivenza.

C'abbiamo messo piede per combattere e quindi abbiamo affinato le nostre doti predatorie.

Non potevamo certo illuderci di trovarci il Paradiso: il concetto di Paradiso è statico, niente a che fare con la sopravvivenza.

A poco a poco mi sono convinto che la razza, oscura tutti gli altri problemi della storia, dei quali essa stessa detiene la chiave.

In primis l'ineguaglianza delle genti dalla cui confusione si sono formati popoli sufficienti a spiegare l'intero corso del loro destino.

E da ultimo la convinzione che tutto ciò che esiste in quanto frutto dell'uomo, deriva da un unico punto di partenza evolutiva: i rettili.

Dice, ma è risaputo che l'uomo discende dalla scimmia. L'uomo discenderà anche dalla scimmia, ma io sono convinto che sulla scimmia ci sia salito strisciando.

I rettili parlano di un mondo primitivo, pauroso, ostile, interessati esclusivamente al cibo ed alla riproduzione, incapaci di sentimento.

Apparsi sulla terra 200 milioni di anni dopo di noi c' hanno insegnato la chiave della sopravvivenza: la mutazione.

E difatti il rettile, così come noi, muta, nel senso che rinnova la sua pelle, ma non evolve.

Il lento processo richiederebbe migliaia di anni e di solito ogni qualche centinaio di millenni l'evoluzione un balzo in avanti lo fa.

Di solito, tranne per i rettili, rimasti predatori spietati dall'inizio dei tempi fino ad oggi.

L'unico distinguo, che assolve il rettile e non l'uomo, è che noi siamo stati l'unica specie a controllare, scientemente, la nostra involuzione frutto di continui bassi e sotterranei. E per bassi intendo i periodi di splendente civiltà.

L'avidità! Non trovo sostantivo migliore.

L'avidità è valida, giusta, funziona, chiarifica penetra e cattura l'essenza dello spirito involutivo.

L'avidità in tutte le sue forme: avidità di possesso, di comando, di denaro, ha improntato lo slancio in avanti di tutta l'umanità.

Nulla ha mai dato così tanta possibilità di sopravvivenza quanto ne abbia data l'avidità.

E allora mi chiedo: a cosa ci è servito pensare, se mai, in tutto questo tempo, lo abbiamo fatto?

In quale glorioso Eden c'ha condotto la riflessione prima di alterarci la chimica cerebrale?

Alcuni di noi hanno badato alla prudenza e a forza di evitare tutti i piccoli errori, hanno fatto della loro intera vita un solo grande errore.

Altri, scaltri onnivori seriali, hanno fagocitato tutto in un modo talmente stupido da provocare la loro stessa estinzione.

Noi siamo il prodotto della media. Non troppo prudenti e soprattutto non ancora estinti.

Sia chiaro i non ancora estinti, sono comunque onnivori seriali, non so quanto scaltri, ma da mezzo milione di anni a questa parte sicuramente anche ossessionati.

E poiché l'ossessione, altro non è che la ripetizione rituale di quei gesti che, proprio perché già compiuti e conosciuti, ci rassicurano, non c'è pericolo di sperimentare; nell'essere onnivoro non vi è né fallimento né frustrazione.

Magari non useremo più la clava per colpire in testa qualcuno.

Il progresso ci ha fornito armi più raffinate di un semplice ceppo di legno e l'evoluzione ci ha insegnato ad usarle.

Ma oggi, la cosa più tragica che possa capitarci è la paranoia.

Come dire: accusare una mania di persecuzione, ed accorgersi di essere perseguitati davvero.

Un esempio? Non è strano come, nel corso dei millenni, più abbiamo imparato a mantenerci in salute, meno siamo diventati sani?

Viviamo più a lungo questo è vero, ma da malati. Quasi nessuno ne parla anche se non è strano essere meno sani, perché il senso di tutto questo non è in ciò che mangiamo.

La nostra “*onnivoracità*” è tutt'altro che alimentare e le ossessioni non hanno preliminari: si assorbono ancor prima del loro manifestarsi.

Se dovessi definirla direi che “*l’onnivoracità*” è una sorta di malattia silente, scientemente generata e pandemicamente diffusa, senza la quale non avremmo mai scalato la vetta del regno animale.

E di questo si che c’è da andarne fieri!

Voi pensate che bisognerebbe liberarsi da questa catena feroce, che poi è una delle cause sui quali si basa la nostra impotenza?

Certo che no! Perché il fenomeno è specifico. Non è mica come il brigantaggio!

È qualcosa di diverso: di molto più sottile ed elaborato. È intelligenza criminale.

Il mondo legale, dall’industria alla cultura alla politica, è un immenso bacino geografico di ladrocini, nel quale falsifichiamo la vita per meglio depredarla, asservirla o depistarla.

“*Dobbiamo avere il coraggio delle nostre azioni*”! Si certo come no? Non abbiamo le azioni, figuriamoci il coraggio!

Si dice che attraverso il cuore e il cervello dovremmo trovare la forza necessaria per cambiare ed invece proprio lì si annida l’indifferenza e la superficialità.

Con il tempo, quindi, la nostra voracità si è dapprima radicata e poi trasformata in legge di sangue, sicché oggi, il suo frutto principale, è la paura.

Corruzione e criminalità rappresentano le questioni più gravi dell’attuale modello onnivoro sociale.

Producono un costo sempre meno sopportabile, dissipano risorse, distruggono e intossicano l’ambiente.

Violano tutti i diritti umani, compromettono la vita di ognuno oggi e quella delle prossime generazioni.

Eppure l'ipocrisia del potere, a tutti i livelli, continua ad alimentarsi di zone grigie ed omertà.

Omertà: delittuosa forma di solidarietà, che per paura del piombo, fa diventare il silenzio... d'oro.

Di tutta questa arroganza siamo, da sempre, onnivori seriali... aggiungerei "*autobullizzati*".

Si perché in ogni storia di bullismo, non c'è mai un vincitore e un vinto: c'è solo un soggetto debole in eterno pareggio.

E questo siamo noi.

Soggetti deboli che approfittano dell'incompetenza e dell'analfabetismo emotivo che domina l'ambiente in cui ci muoviamo, per affermare il nostro potere fittizio.

In altre parole, la nostra onnivoracità è figlia della cultura del degrado e non rinnega neanche l'esistenza di se stessa.

Se interpellati sull'argomento dichiareremmo impunemente: "*Sono cose che esistono da sempre*".

Banalizzando, tenteremmo di riportare il fenomeno ad una dimensione fisiologica collettiva.

È il solo modo che conosciamo per diluire le responsabilità, annichilire la condivisione e giustificare la nostra mancanza d'azione.

Camuffiamo così, anche piuttosto maldestramente, il fastidio che proviamo solo a parlarne.

Eppure, se si insegnasse la bellezza alla gente, la si fornirebbe di un'arma straordinaria contro la rassegnazione.

Ma a chi serve un popolo consapevole? Piuttosto uno rassegnato sì! Un popolo rassegnato è più facile da ingannare.

Gli basta un monosillabo per obbedire.

Puoi concedergli il contentino della sovranità quando questa è innocua: intendo nei momenti di ordinaria amministrazione.

La storia insegna, questo è un dato di fatto, ma purtroppo non ha scolari: altro dato di fatto.

L'onnivoro seriale è un soggetto che esercita un tipo di influenza psicologica affinché lui e altre persone mettano in atto comportamenti privi di logica.

Perfino tra le varie tipologie di serial killers, ce n'è una in particolare che viene definita “*onnivora*” grazie alla sua ripugnante bramosia incontrollata.

Killers del tutto, conoscitori del niente camuffati da esperti: questo in sintesi i nostro identikit.

Il “*cooling off time*”, cioè il tempo di raffreddamento, che è il periodo che va dall'eccitazione provata per la fagocitazione dell'evento e il compiacimento che da essa se ne trae, si tramuta sempre più velocemente in necessità impellente che riesplode e ci spinge ad una nuova masticazione.

Una sorta di muscolatura involontaria dell'apparato digerente che va da sé...

E neanche a dirlo: tra i serial killers, l'onnivoro, è quello che più difficilmente viene catturato.

E si perché non agisce mai usando lo stesso metodo, non sceglie la stessa tipologia di vittima, non attua i medesimi rituali, non frequenta gli stessi luoghi e non caccia mai nel medesimo ambiente.

È talmente vario che chiunque cerchi di catalogarlo, stenterà a credere che si tratti del comportamento di una stessa persona.

Ma c'è un particolare che rende riconoscibili i serial killers onnivori: il fatto che tutti si sentano superiori alla media, più intelligenti e capaci.

Da qui la sensazione di onnipotenza: quella di poter beffare e dominare il mondo.

Dopo di che c'è l'onnivoro organizzato e quello disorganizzato che, ai fini della nostra identificazione, ci aiuta ad operare una distinzione utile a comprenderne le caratteristiche.

L'onnivoro organizzato di solito è uno psicopatico incurabile che pianifica con meticolosità i suoi pasti, seleziona i meno rischiosi e lascia pochissime tracce.

Si tratta di una persona ben inserita nel contesto sociale, apparentemente disponibile, altruista e generosa.

Potremmo identificarlo nel prototipo politico perfetto che dice sì a tutti e fa niente per nessuno.

Il soggetto molto difficilmente scopre le sue carte e mantiene quasi sempre un basso profilo.

Tuttavia una caratteristica lo tradisce. Non gli basta divorare: la sua particolare ossessione è la maniacalità del controllo onnivoro sugli avvenimenti che lo circondano.

Cerca il riscatto rifacendosi sugli altri, con una forma di dominazione che lo appaga dal sentirsi inferiore rispetto ai progetti che sono rimasti incompiuti. La sua è un'ambizione smodata.

L'onnivoro disorganizzato invece è veramente disorganizzato in tutto. Non è intelligente, non è istruito, men che meno raffinato.

Potremmo identificarlo nel prototipo di chi posta su internet frasi del tipo “*vai ha casa*” con l'h.

Non calcola e non valuta. È incapace di organizzare i suoi pasti che sono del tutto casuali.

Non ha papille gustative: scambia senza alcun problema, la “*merda*” per cioccolato.

Colpisce a caso: quando lo coglie il raptus ogni momento è buono, ogni posto ideale.

Abbandonato a se stesso è senza regole, punti di riferimento, senza indicazioni e bussola.

Il suo mondo sta tutto nella quotidiana routine, interrotta da qualche momento di onnipotenza, in cui sente di essere più forte degli altri e di poterli prevaricare.

Tutto quello che ho affermato fino ad ora e che sicuramente avete ascoltato con attenzione, non mi pare vi abbia particolarmente sconvolto.

Vediamo se ci riesco così: poiché tutti siamo onnivori seriali, dobbiamo solo scegliere a quale delle due categorie apparteniamo.

Riassumo: gli organizzati ben inseriti nel contesto sociale o i disorganizzati che scambiano la “*merda*” per cioccolato... ok ok non avevo dubbi... tutti organizzatissimi.

Del resto avrei dovuto capirlo da subito: non ho visto nessuno leccarsi le labbra.

Pensate che io sia troppo crudo vero? È un bene per me: diversamente mi sarei mangiato da solo.

Gli uomini ricalcano esattamente le stesse caratteristiche degli spermatozoi. Solo uno su un milione è utile.

Lo dimostra il fatto che sappiamo distinguere il giusto dallo sbagliato e ciò prova la nostra superiorità intellettuale sulle altre creature.

Ma il fatto che agiamo in modo sbagliato, nonostante conosciamo la distinzione, prova la nostra assoluta inferiorità morale rispetto a qualsiasi altra creatura.

La nostra crudeltà è tanto invisibile quanto non se ne può parlare. È un tabù: come un grosso segreto di famiglia.

Dio ci ha donato i rudimenti del pensiero e una gioia imperturbata. Noi abbiamo turbato il pensiero, maltrattandolo e privandolo della gioia.

Abbiamo la vanità di essere superiori e con tutta la nostra grandezza, insozziamo la terra lasciando un'orma putrida dietro di noi e sapete perché?

Perché a dispetto del buon Darwin non siamo onnivori per natura, ma per scelta.

Il nostro comportamento è lo specchio in cui tutti noi mostriamo la vera immagine ed è così equivoco che basta vedere come siamo per vivere completamente occultati e sconosciuti anche a noi stessi.

Mutiamo sentimenti e comportamenti con la stessa rapidità con cui si modificano i nostri interessi.

E l'assurdità sta nel fatto che tutto ciò, deriva dall'imitazione di coloro a cui non possiamo somigliare.

Siamo infelici quanto basta, perché valutiamo continuamente gli altri, criticiamo il loro comportamento e poi li fagocitiamo sfogando così il nostro fallimento.

Ma il mondo signori miei, se non ve ne foste accorti, non è diviso in bianco o nero. Madre natura, molto raramente ha a che fare con categorie così nette.

Soltanto il nostro cervello rettile, inventa categorie e cerca di forzare i fatti in gabbie distinte.

Egli è così abile da indurci a pensare che tutto sia controllato dal nostro pensiero, ma non è così.

Siamo complici di una catena di cedimenti, trasgressioni, fallimenti e colpe indicibili.

Esiste un'immensità di bene non fatto, di amore non dato, di carità elusa, di grettezza sordida e quotidiana che sprizza da ogni nostro comportamento.

Questo dissipa da noi una tale somma di iniquità, che tutto quello che tocca diventa smisurata schifezza.

E dentro questa struttura sociale ci viviamo, con tutto il nostro "*non bene*" quotidiano.

Ci viviamo perché la pianificazione della vita tiene conto di un pacchetto di rischi, piuttosto che calcolare le implicazioni di un comportamento rischioso.

In parole povere significa che accettare rischi pur di esprimere la nostra voracità è un prezzo pagabile.

Quasi mai l'immagine che abbiamo di noi coincide con quello che realmente siamo.

Che cosa volte che importi, se poi la violenza reprime perfino la sofferenza.

Sapete: da tempo io provo una certa repulsione nell'utilizzo della parola "*etico*". Mi pare che troppa gente la usi a sproposito.

La verità è che la ragione strumentale ha progredito molto più rapidamente della saggezza pratica ed è in fondo di questo scarto che noi soffriamo.

Esistono dati reali che confermano che la sopravvivenza del pianeta è compromessa dagli abusi della razza umana.

La proliferazione dei dispositivi nucleari, l'inquinamento della terra, dell'acqua, dell'aria, il degrado dell'ambiente.

Del resto è più facile deviare il corso di un fiume che cambiare il comportamento di un cattivo soggetto?

La de-evoluzione sociale è completa. I comportamenti umani virtuosi ormai sono del tutto assenti.

E mi è impossibile circostanziare gli eventi e specificare i fatti, perché noi puntiamo al tutto nella sua globalità.

Manteniamo alta l'eterogeneità dei nostri comportamenti futili e inconcludenti così da non poterne catalogare gli effetti univoci.

Non abbiamo valori. Come tutti gli onnivori seriali prediamo per il solo gusto di farlo.

È semplicemente fenomenale con quale costanza abbiamo sviluppato questo talento.

Da un po' di tempo a questa parte mi appassiona sempre più il passato della nostra collettività.

Capire il modo in cui i grandi avvenimenti ci hanno formato, come ci siamo rivelati sotto la spinta dei grandi eventi: quali debolezze, viltà, hanno fatto parte della nostra disperata strategia.

Quel che è sempre contato è stato modificare il nostro atteggiamento con certo la nostra coscienza.

La competizione intraspecifica, intendo la lotta tra individui della medesima specie, conduce a comportamenti che non solo sono privi di valore, ma possono addirittura danneggiare la conservazione della specie.

Certo la stupidità non è eliminabile e, purtroppo, non credo neanche circoscrivibile.

Perché quando i nostri limitati pensieri non possono afferrare la forza misteriosa che muove il tutto, noi il tutto lo fagocitiamo.

Confondiamo la folla con i singoli uomini, ingannati come siamo dall'illusione della suggestione di massa.

L'idea particolare di mutualità ad esempio, non può esprimersi nei valori umani, perché è un semplice entusiasmo astratto.

Una sorta di compassione che riusciamo a comunicare solo con un comportamento predatorio.

Noi non risolviamo i problemi: noi diamo quel tanto che basta per silenziare la nostra sporca coscienza, lasciando che il problema proliferi per mantenere una coscienza da silenziare.

Non conosciamo le ragioni che hanno originato la prescrizione della nostra logica.

Il pio ebreo o il musulmano, aborrano la carne suina senza considerare che sono state le infezioni da Trichinosi a spingere i legislatori al severo divieto.

Con tutto il rispetto per ogni religione, Cristiana compresa, crediamo ad un'apoteosi che fa sembrare divine tutte le prescrizioni.

C'è poco da fare: l'uomo nasce in prigione. E quando parlo di uomo intendo sempre noi. Anima, corpo, pensiero, desiderio, comportamento: tutto in noi ha limiti.

Noi stessi siamo un limite indefinito seppure parti del tutto.

Dalle finestre ingabbiate dei sensi guardiamo fuori di noi l'estranea realtà a cui mai apparterremo, ma esigiamo un comportamento improntato alla più assoluta moralità ed invitiamo tutti ad astenersi da azioni che potrebbero impedire lo svolgimento coscienzioso dei compiti.

Scrupolo ed efficienza: valori che godono del privilegio del contatto quotidiano tra la maggior parte degli esseri umani.

Ognuno ha, quindi, possibilità e responsabilità uniche di agire con lo scrupolo e l'onestà che lui stesso predica.

Bellissimo! Se non fosse per il fatto che l'etica non si proclama con i megafoni, ma la si testimonia con le azioni.

Ed invece ogni giorno, giorno dopo giorno, non perdiamo occasione per divorare brandelli di morale, saziarci delle altrui debolezze, e “*ruttare*” in faccia al mondo la nostra soddisfazione di pienezza.

Anche nell'inesauribile pubblicizzazione degli spazi privati attraverso i social, in quella continua esposizione a sguardi ignoti risiede il nostro comportamento sociale.

Saperci scrutati da algoritmi che ripropongono maniacalmente i nostri più indicibili vizi e le sempre più crescenti necessità, non ci sconvolge minimamente.

Tutt' al più ci riduce gli spazi liberi al controllo, ma questo ci spinge a difendere sempre più ferocemente la nostra onnivoracità, considerando lontano e ostile tutto quel che attiene al mondo esterno.

Ecco spiegato il germe di nuovi conflitti e il senso di una permanente e sempre più radicata insicurezza.

Sia che ci si rivolga alle azioni del passato, che a quelle del presente, il nostro comportamento è altrettanto orribile e rivoltante.

Tuttavia al lavoro affannoso di questi millenni va data una ragione. Si tratta di una ragione che io avverto molto forte.

Quella di chi si sente intellettualmente onesto, libero, indipendente e cerca di capire perché si è arrivati a questo punto di lacerazione sociale, di disprezzo dei valori umani.

Ma poi anche io come voi prigioniero, esco dal “*confort*” vestito da burattino, coi fili del conformismo ben indossati.

Onnivori falliti: solo questo siamo! Privati volontariamente della nostra individualità. Automi, che solo apparentemente vivono, mentre dentro covano l’odio profondo per ciò che sono. Ovviamente sempre escluso i presenti.

Non siamo venuti al mondo per aiutare i reietti, e non filiamo gli afflitti. Cerchiamo solo chi giustifichi la nostra onnivoracità.

Diciamolo chiaramente: sono i corrotti quelli che vogliamo, è il male che è in noi che cerchiamo come l’aria e che finché avremo respiro continueremo a spargerlo, ogni giorno, come sangue sul mondo.

Non ci sono suggerimenti né regole comportamentali! Solo diverse gradazioni di male, di cui forziamo i confini, oltrepassiamo i limiti, fino a sperimentare la vera corruzione della nostra anima.

E presi da una sorta di gioia, dal desiderio di distruzione e dal gusto dell'azzardo, viviamo quella sensazione utile a chi sa porsi fuori di sé per guardare il proprio comportamento come un estraneo ai fatti.

Bramiamo la gloria, ma non abbiamo la più pallida idea di cosa sia la gloria.

La comunicazione farebbe sicuramente compiere un salto di qualità promuovendo il superamento della cultura del silenzio in favore della cultura del dialogo.

Ma per dialogare occorre prima di tutto formulare pensieri. E cosa credete pensi un ghepardo davanti ad una gazzella?

Lascia forse, il pensiero, qualcosa nella sua coscienza predatoria? Si pone per caso qualche scrupolo il suo mancato senso di sazietà?

Pur senza mitizzare il valore dell'istinto e della ragione, sono dell'opinione che uomini e ghepardi abbiamo contribuito al comune senso di ciò che noi chiamiamo con orgoglio: *“volontà di intervenire in cose che ci riguardano da vicino”*.

Allora: dimenticate quello che avete visto nei film! Non ci sarà nessun colpo di scena e nessuno crollerà sul banco della vita con una pietosa confessione.

Siamo una società, che a parole è impegnata contro ogni forma di discriminazione. Ma poi la verità è nell'occhio di chi guarda.

E per ciò che vediamo, per quello che sostituisce comportamenti non credibili, seppure la memoria umana sia uno strumento fallace, io provo solo disprezzo.

È questa una verità nota a chiunque abbia posto attenzione al suo o all'altrui comportamento.

Cosa occorrerebbe fare per essere felici? Staccarsi dall'illusione delle idee distorte.

Liberarsene rendendosi semplicemente conto che sono sbagliate, malgrado tutti noi siamo coscienti che la società contemporanea rimane sempre esposta al virus totalitario.

I mezzi di persuasione, così come il dominio e il consenso a disposizione del potere, sono amplissimi.

Le possibilità di corruzione delle libere coscienze infinite. La tecnologia più raffinata consente l'uso della violenza silenziosa, laddove un tempo prevedeva l'annientamento fisico del dissidente.

La dignità personale si misura con il metro della propria coscienza, non con quello del giudizio altrui, ma io diffido di chi voglia fare del bene per forza, sia esso missionario, politico o benpensante.

La parte principale del dramma che interessa la nostra storia, è un monologo unilaterale tra noi e l'io più profondo.

Lacrime, dolori, depressioni, delusioni, così come i cattivi pensieri: tutto appartiene al nostro segreto e tutto è incomunicabile anche quando cerchiamo di parlarne.

È sempre tutto solo una questione di coscienza: la più mutevole delle regole. Quella che ci rende tutti egocentrici.

È un bastone che brandiamo per picchiare il nostro prossimo e del quale non ci serviamo mai per giudicare noi stessi.

Invece dovremmo preoccuparci più della nostra coscienza che della nostra reputazione. Diceva Chaplin: *“La nostra coscienza è quello che siamo, la nostra reputazione è ciò che gli altri pensano di noi. Ma quello che gli altri pensano di noi non è problema nostro, è un problema loro.”*

Purtroppo mio caro Chaplin l'incoscienza somiglia pericolosamente alla felicità. È così primitiva ed ha radici talmente profonde, che c'è bisogno di una forte determinazione per evitarla.

E in tutta sincerità il gioco non fa più per me: io purtroppo ormai ho un'età compresa tra l'incoscienza giovanile e la demenza senile e quindi lascio ai Romantici la salvezza di questo mondo onnivoro seriale. Non è un modo per uscirne brillantemente! È che io proprio non ci riesco a fare il capo popolo. Nella fattispecie non saprei neanche da dove cominciare.

Ma ai Romantici mi accoderò: giuro. Perché loro salveranno l'intero universo se avranno la forza di immaginare e di inseguire sogni impossibili. È così che occorre destabilizzare l'onnivoracità: facendo in modo che un sogno batta un colpo per dichiarare la sua presenza ed arginare questo tsunami incontrollato. Si tratta di un'esigenza impellente soprattutto in un momento in cui la nostra autorevolezza di uomini è irrimediabilmente crollata.

Se vinceremo la stupidità con comportamenti che abbiano un carattere coerente piuttosto che esserne indifferenti, saremo ricordati come eroi, supereremo le nostre condizioni, usciremo dagli schemi ed andremo anche oltre le nostre possibilità. Non abbiamo l'obbligo di riuscirci, ma quello di provarci sì, ancor prima di fallire di fronte a questa enorme sfida.

FINE



Scarica l'app Copioni sul telefono. Inquadra il Qrcode con il lettore QR del tuo cellulare o clicca uno dei due link:

SE HAI UN CELLULARE IOS

<https://apps.apple.com/it/app/copioni-teatrali/id1575227616>

SE HAI UN CELLULARE ANDROID

<https://play.google.com/store/apps/details?id=it.creareunaapp.editor.android60c1daadb7a7f>